

Pavor nocturnus
(2018)

1. (ore 2,19)

(«“Si tratta di condotta allucinatoria”, leggo. “All’improvviso, il bambino urla nel letto
– tachicardico,
gli occhi stravolti, il viso atterrito. È pallido, sudato. Mostra di non riconoscere chi gli sta attorno, neppure sua madre.
Da non confondersi col sogno d’angoscia (*vedi*):
come un semplice EEG permette di appurare, si verifica durante il sonno lento, al IV stadio,
non durante il sogno;
nel sonno cieco, non nella visione”».)

(«Si allucina, dunque, non una qualsivoglia percezione, ma l’assenza di essa – irreversibile?
 (“E che sognavi? che vedevi?”. “Niente”).
Oppure, e più precisamente, l’assenza di stimoli marcati come esterni
– e limitati, invece, a cinestesia e propriocezione?
Così, l’orrore ultimo sarebbe, una per tutte, il serrarsi di porte e di finestre,
l’ingioio di sé su sé, l’inamovibile autocomunione?»).

2. (ore 3,04)

(«Aspetta. Proviamo. Non muoverti»,

ti faccio io, e non mi viene altro modo per fermarti,
fermarmi, se non parlare al tuo corpo ed al mio –
quasi che dire fosse già lenire, per via biochimica, il meccanismo in processo,
il moto impresso).

(«Che devo fare?», chiedi, e guardi fisso.

Pencolo inerme sopra le tue cosce, e ignoro la risposta

– come rispondere, invece, potesse farmi bene

e fare male a te, castigarti

per l'inezia sprovveduta in cui mi giri,

per la vergogna in cui mi succhi, mi riaspiri,

dentro la fica macinaraggiri).

3. (ore 3,31)

(«Guarda», ti indico nel televisore la replica di Coppa: «guarda gli occhi santi, purgati dal terrore
di quel tifoso; le unghie già in via di sbranamenti; la gratitudine
di chiedere paura per paura: penalty fatta, penalty parata –
macchinalmente l'una in pila all'altra –
quieta per quieta, andata per andata;

e non badare, almeno tu, alla faccia di Del Piero – che è triste, vero,
ma che per sempre vince la *sua* coppa sudata, ancorché soltanto immaginaria;
guarda invece la storia collettiva, l'organizzata furberia della paura;
guarda dritto qui come si sente
che il mondo fuori è poco, che è niente – se non quel buon mercato: la paura, come la colpa, allora,
è anch'essa un'asta al peggior offerente;
guarda com'è malgrado suo sapiente, il *supporter*, tutto intento a un atterrire
apotropaico, e per questo salvifico, emolliente»).

(«Ma guarda ancora», mi fai tu, «guarda com'è ineguale la paura:
pieni, quei due, lo *scarecrow* e il cannoniere, dei loro coglioni, dei testosterone,
le manfrine, le noradrenaline, le loro inseparabili missioni.

Fottono in due, si attaccano in milioni»).

4. (ore 4,30)

(Solo un appunto: è troppo tardi. Dormi – io no – col libro sulla pancia, ancora aperto, a costa in giù;
mi chino per sbirciare. È una preghiera del *Bardo Thödol*:

«Sciogliendomi in quel luogo senza nascita, /
io lascerò il mio corpo e sangue e carne / e la mia mente – effimera illusione / impermanente – senza nostalgia
[...] nessun pensiero più fuggirà via; / e mentre il seme buono del mio *karma* /
matura nella morte, /
colma di ripugnanza verso l'utero / per sempre ne sigillerò le porte».

«Perché la leggi?», chiedo ad alta voce.

Ti svegli – e non volevo – con gli occhi spalancati, come fai;
in un sussulto ritrai la tua preghiera;
ritorni in te, ma solo poco; poi me la rendi, mollemente, e prima di riscendere
fai appena in tempo a dire (a dire *a me?*):
«Non si sa mai»).